

Nel mondo cattolico dopo lo «scossone» elettorale

# «Non siamo i preti della DC»

Come il clero friulano è giunto, dopo un approfondito dibattito, alla risoluzione di porre fine ad ogni forma di «collateralismo» e a denunciare le «logiche clientelari» di parte dc - Una scelta che ribadisce l'impegno sulle questioni sociali secondo l'orientamento del Concilio - A colloquio con mons. Moretti, che fu comandante partigiano - La sostituzione a Trieste del «vescovo di ferro» Santin

## Riflessioni di un compositore sul 15 giugno

# L'interlocutore che decide

Un momento determinante della lotta per un nuovo modo di fare musica e cultura musicale in Italia

E' già stata in più occasioni sottolineata l'imponenza delle adesioni degli intellettuali alla linea politica del Pci, concretamente manifestata nel voto del 15 giugno, che ha visto schierarsi al fianco del nostro partito gli esponenti più validi dei più diversi settori della cultura italiana. Mi pare tuttavia che un'attenzione e un discorso particolare meritino in questo quadro il fenomeno delle adesioni dei musicisti, che per la prima volta dalla Liberazione si sono manifestate con tanta decisione e ampiezza in favore di una grande forza politica che pone con energia il tema della trasformazione della società. Il fenomeno appare importante perché segna il punto d'arrivo di un processo di maturazione avviatosi negli ultimi anni, che vede finalmente anche i musicisti porsi in maniera politicamente cosciente il tema della società in cui operano e del loro rapporto con essa in quanto intellettuali e uomini che «producono» cultura.

Le decine e decine, forse le centinaia di musicisti — compositori, interpreti, critici musicali, musicologi, organizzatori — che durante la campagna elettorale hanno preso apertamente posizione per un voto al Pci, hanno voluto significare con questo la loro indisponibilità a tollerare più oltre una routine sociale, culturale e artistica che umilia il loro ruolo intellettuale, confinandoli sostanzialmente a operare in margine alle reali esigenze culturali e conoscitive delle grandi masse popolari, che sono oggi il soggetto storico delle trasformazioni sociali, il motore del rinnovamento culturale e ideale del nostro paese.

Certo, si può dire che questa presa di coscienza così importante sia arrivata con ritardo nel mondo della musica: e in questo si è scontata la generale situazione di arretratezza in cui si è trovata da sempre l'attività musicale. In effetti le strutture e l'articolazione di tale attività non hanno per lungo tempo consentito al musicista un contatto reale con le classi subalterne, e specialmente in Italia il solo tra cultura musicale e masse popolari si è approfon- dito in una misura che poteva persino apparire incolmabile. E ciò che più colpisce ancor oggi nel panorama dei mutamenti — il negativo ma anche il positivo — cui sono andati soggetti i mezzi di comunicazione artistica, dall'editoria alle arti figurative allo stesso teatro di prosa, è che solo per la musica la condizione non appare sostanzialmente mutata (beninteso al livello delle strutture «ufficiali») rispetto al passato.

Essa è anzi peggiorata dato che le classi dominanti, alle quali la partecipazione allo spettacolo d'opera o al concerto conferiva fino a ieri un ambito lustro ed era testimonianza di promozione sociale, si sono andate progressivamente staccando da quest'attività per cercare altrove e con altri mezzi la conferma del proprio prestigio culturale e sociale; mentre al sostanziale assottigliarsi della funzione della musica nell'ambito dell'egemonia borghese non si è sostituita una funzione nuova che avesse per soggetto altri e più vasti strati di pubblico. Le attività musicali si sono così trovate — salvo rare eccezioni — a languire nei luoghi tradizionali semivuotati (teatri a sala da concerto), confinate in un ghetto magari dorato ma a cui non ha organico accesso il pubblico popolare che rimane oggi come ieri escluso dalla conoscenza di questo fondamentale bene culturale.

### Scoperto un continente sommerso?

MIAMI, 23. Dopo quattro anni di studi ed analisi sui reperti fossili e campioni di pietra calcarea, un gruppo internazionale di oceanografi è giunto alla conclusione che un continente sommerso che 70 milioni di anni fa avrebbe occupato la superficie compressa tra l'Africa e l'America del Sud. Le ricerche si svolsero nel 71 nell'Atlantico a diverse centinaia di metri di profondità e saranno riprese nel prossimo anno.

rale che la civiltà ha prodotto nella storia. In questo panorama la condizione del musicista non può essere che quella di una frustrazione che si riproduce giorno per giorno, ad ogni ripetizione di quel rituale problematico che è la rappresentazione teatrale o la esecuzione concertistica. Ogni interprete che non abbia una concezione parame- trica del suo operare sente profondamente questa mancanza. Certo, egli è gratificato dal riconoscimento della sua personalità e della sua attività, ma il successo, dal prestigio sociale che la sua attività gli conferisce, dalla larga disponibilità di mezzi di comunicazione di massa come il disco, la radio, la televisione: ma non per questo sfugge alla alienazione che è la regola degli operatori che stiamo trattando. Innanzi tutto egli è dominato da un mercato — quello delle agenzie di concerto — che opera per società musicali per lo più private che sono rimaste roccaforti di quella borghesia, ancora amante della musica, la quale ai suoi divi chiede di convalidare la propria ideologia, e che nella musica vede di norma mera occasione di diletto e di evasione addirittura gastronomica.

Se questa situazione viene accettata da tanti interpreti che anzi contribuiscono a mantenerla appagandosi del ruolo di divi e rifornendo puntualmente il loro pubblico delle opere più ritirate del repertorio, essa non può che accentuare il disagio di quei musicisti che vorrebbero operare per un pubblico realmente popolare e rinnovato, mentre le strutture di mercato esistenti li condannano a fungere da passatem- po per un pubblico nel quale essi si riconoscono in misura ben scarsa.

Il discorso non è dissimile per il compositore che a sua volta desidera comunicare ai suoi contemporanei, non solo sceltizzandolo in quella routine che il pubblico tradizionale esige da secoli. Anche qui la contraddizione è macroscopica. Il compositore democratico è convinto che l'unico interlocutore che oggi abbia un senso è dato dalle masse popolari e progressiste, dagli uomini che lavorano con l'aspirazione di vedere mutata la società in conformità con i loro ideali di giustizia, di libertà, di realizzazione dei fondamentali diritti alla vita. Il compositore democratico sente il bisogno di verificare se stesso e il suo lavoro nel contatto con questi uomini: ma inevitabilmente le sue opere finiscono nell'ambito delle strutture che abbiamo descritto, e da cui proprio quelle classi lavoratrici sono sostanzialmente escluse.

Scrivere musica oggi significa operare nell'ambito di problemi di linguaggio non-veicolativo complessi, in cui le conquiste più avanzate di vari settori (dall'esecuzione strumentale alla musica elettronica alle nuove tecniche teatrali e così via) non possono essere dimenticate in nome di una semplificazione che da una parte farebbe torto all'intelligenza e all'oggettiva capacità di comprendere e di partecipare dell'ascoltatore, anche il meno «preparato», dall'altra significherebbe arretramento su posizioni sostanzialmente conservatrici. Anzi, si dovrebbe cercare, al rinnovamento del linguaggio nel quadro del generale rinnovamento della società. Ebbene, sono attualmente solo le strutture esistenti che consentono al compositore — sia pure con limitazioni tecniche non indifferenti — di realizzare le sue opere, mettendolo in condizione di verificare la sua problematica, i risultati raggiunti. Ogni azione di ricerca, al rinnovamento del rapporto con l'ascoltatore. Anche per il compositore si pone allora, in modo ancora più drammatico che per l'interprete, il problema dell'irraggiungibilità del vero destinatario della sua produzione.

Dicevamo due anni fa intervenendo ad un convegno del Pci sulle strutture musicali italiane: «Ogni azione di ricerca, al rinnovamento del rapporto con l'ascoltatore, deve essere accompagnata da una parte davvero rilevante del mondo musicale (...). Esistono oggi in gran numero solisti, direttori d'orchestra, compositori, esecu-

tori d'orchestra, che sentono la necessità di spezzare l'involutezza magari dorata — in cui sono rinchiusi (...) — che cercano insomma sbocchi nuovi, cercano un contatto, un ambiente, un discorso diversi da quelli a cui la routine dei concerti li ha condannati finora (...). Il potenziale di critica verso le istituzioni sclerotizzate, oggi presente in tanti musicisti, è un potenziale culturale e politico letteralmente prezioso, che non va ignorato e tanto meno disperso».

Ebbene, il voto che i musicisti hanno dato il 15 giugno al partito comunista ci dice due cose: ci dice che il Pci ha saputo muoversi in questi anni nella direzione e nel modo giusto, ha saputo cogliere le esigenze nuove, anticorporative, di rinnovamento, che sono venute alla luce in tanti musicisti mettendo in moto su diversi piani (convegni, dibattiti, progetti legislativi, iniziative locali, prese di posizione su veri problemi musicali, attività musicali nelle feste e nei festival dell'Unità) una nuova dialettica di superamento delle vecchie barriere tra musica e popolazione lavoratrice; e ci dice anche che, nel momento in cui i musicisti hanno colto di slancio questa capacità del nostro partito di porre come grande problema di massa e di cultura anche quello delle strutture e delle attività musicali, vengono riproposte al partito stesso le istanze di un rinnovamento profondo e reale di queste istituzioni fatiscenti, in cui lo stesso mondo più avanzato della musica non si riconosce. E potremo insomma concludere dicendo che il voto del 15 giugno ha significato un momento determinante ma non conclusivo della lotta per un nuovo modo di fare musica e di fare cultura musicale in Italia. Tra i compiti che stanno di fronte al partito comunista c'è ora in modo definitivo e in nessun modo eludibile anche quello di determinare un grande incontro tra la musica e le grandi masse, di operare perché si verifichi finalmente quell'appropriamento degli strumenti culturali e organizzativi della musica da parte del popolo, che dalla conoscenza e dal contatto con la musica è stato in realtà da sempre il grande escluso e al rapporto con il quale i musicisti si sono visti finora nella sostanza costretti a rinunciare. La partecipazione di massa degli intellettuali al voto comunista il 15 giugno segna così il momento di una svolta anche per le cose della musica: una svolta che le forze democratiche e il Pci in primo luogo dovranno gestire con coerenza e fermezza, determinando quella partecipazione di massa che porrà anche i problemi della musica all'ordine del giorno nel quadro della trasformazione della nostra società.

Giacomo Manzoni

Trasmessi per la prima volta in Inghilterra i dibattiti parlamentari

# «In diretta» da Westminster

Dopo due anni di discussioni la radio ha potuto collegarsi con la Camera dei Comuni, ma la novità non è risultata entusiasmante. L'impressione prevalente è stata quella della distanza tra le difficoltà del paese, e la posizione di certi suoi rappresentanti

LONDRA, luglio. Dopo due anni di discussioni e di dibattiti, i membri della Camera dei Comuni britannica — il Parlamento più antico del mondo — hanno consentito la trasmissione radiofonica dal vivo di una serie di dibattiti. In questo esperimento, che è durato un mese e si è appena concluso, succederà, presumibilmente, un programma simile a quello che hanno preceduto: quel genere che gli americani chiamano «soap opera», ossia «opera-saponi», con riferimenti inequivocabili al tono qualunque di questi sceneggiati a puntate, e al fatto che solitamente es- si vengono offerti da produttori di sapone o affini. Introdotto dal «Question Time», ossia dalle interpellanze che i parlamentari rivolgono ai ministri, ogni collegamento al vivo tra la Camera dei Comuni e la Bbc è durata circa due ore. Quanto al pubblico, esso si è trovato a dover anzitutto fronteggiare qualche difficoltà di carattere procedurale. Secondo il sistema britannico, infatti, ai Comuni le domande non vengono espresse a voce, bensì inserite nel cosiddetto «ordine del giorno». Al momento di formulare in aula lo speaker, ossia il presi-

dal nostro inviato UDINE, luglio. «Sentivamo da tempo che molti cristiani non erano democristiani. Perciò abbiamo deciso di essere i preti dei cristiani, di tutti i cristiani e non della Dc. Il cristianesimo non è solo di quelli che vengono in chiesa. Ancor meno, perciò, di coloro che hanno la tessera di un partito. Il cristianesimo si esprime nelle opere. Dobbiamo saper scoprire la fede ben al di là delle parole». Così, in questi termini espliciti e chiari, monsignor Aldo Moretti ci spiega il senso più profondo e autentico che, a suo modo di vedere, va colto nella decisione dell'assemblea del clero friulano di porre fine ad ogni forma di «collateralismo» dai partiti o movimenti politici.

Due grossi fatti, nelle giornate settimanali immediatamente seguite alle elezioni, sono avvenuti, quasi contemporaneamente, a richiamare l'attenzione sull'attività e gli orientamenti della Chiesa cattolica in questa regione. Appunto l'assemblea plenaria del clero udinese e a Trieste la sostituzione del «vescovo di ferro» mons. Santin. L'eroe più grande, fatto di un'azione e di una visione

riduttiva, sarebbe quello di collegare questi due grossi avvenimenti al risultato elettorale, all'avanzata democristiana, ai tempi e le prospettive della Chiesa abbassando ad esigenze non certo condizionate dalla stretta attualità politica. Ma proprio per questo, forse, di ancor più acuto interesse risultano i due episodi che dimostrano con quale passo sicuro per quanto cauto sappiano muoversi gli ambienti e le gerarchie ecclesiastiche. Come non congratularsi con lo smarrimento attuale della Dc?

Mons. Moretti, medaglia d'oro al valore militare, coraggioso comandante partigiano nelle formazioni «Osoppo» ci riceve nella biblioteca dell'Istituto friulano per la storia della Resistenza, di cui è uno dei vice presidenti. L'altro è Mario Lizzero, il leggendario comandante «Andrea» delle brigate gariboldine del Friuli. Ma non cerchiamo il vecchio partigiano. Né l'uomo che, pur legato da profonda stima e amicizia, negli ultimi trenta anni ha combattuto nei confronti di Lizzero un'aspra, leale (ancorché «perdente») ammissione di battaglia politica. Vogliamo parlare con il sacerdote, lo studioso, il prete

impegnato in un attivo lavoro pastorale e di ricerca che anche nell'assemblea del 25-26 giugno ha svolto un ruolo di rilievo. Non ci interessa carpirgli inedite «indiscrezioni» (non sarebbe del resto il tipo da concederle) bensì di essere aiutati a capire, se possibile, il significato di questo avvenimento. Intanto, non ci risulta che esso abbia precedenti in Italia, per i caratteri e la forma che ha assunto. E' stato un incontro aperto, nel quale tutti i partecipanti hanno potuto esprimersi liberamente, senza soggezioni gerarchiche. Il vescovo, mons. Alfredo Battisti — un padovano cresciuto nella Curia di Mons. Borignone e che tuttavia accetta di farsi consacrare a Udine dove era stato designato ad esercitare il suo ministero — vi si è collocato alla pari con gli altri preti: anziché presiedere, ha nominato un moderatore proprio per consentire la massima libertà di dibattito.

Un dibattito che in larga misura è stato sostenuto in silenzio. Qualcuno ha protestato, chiedendo che almeno per rispetto al vescovo si pronunciasse gli interventi in italiano. Allora monsignor Battisti è andato al microfono e ha detto: «No

so bon de favelarlo, ma lo capissi» esortando chi volesse, a continuare a parlare friulano. Lui il friulano, che non è un dialetto ma una particolare versione del latino, lo sta studiando da un anno. Non è che i preti udinesi siano degli ignoranti primitivi. Parlano la lingua del popolo per una scelta precisa e consapevole. Prima di farlo perché sono convinti che il linguaggio sia uno strumento essenziale, per comunicare, per farsi capire dalla gente anche più semplice. E poi perché credono nella «friulana», nel carattere cioè di una chiesa che deve affondare le sue radici nella storia, nella cultura, nelle tradizioni popolari di questa terra. Il problema va al di là di quei sacerdoti che si richiamano alla cosiddetta «Glesia friulana», un gruppo che ha finito con l'identificarsi in quella formazione di tipo autonomista - separatista - il Movimento Friuli — che ha rivelato ormai il suo corto respiro anche sul piano elettorale. Il concetto di Chiesa friulana si ricollega — secondo mons. Moretti — a quel ritorno dei cristiani allo spirito comunitario che venne proposto dal Concilio. La comunità non come separazione, ma come ele-

mento attivo che partecipa in una circolarità di contributi alla vita della Chiesa. Ecco allora indicazione di una «nazione friulana» forte delle sue tradizioni etno-culturali, che viene vista inserita nella più vasta comunità nazionale statale italiana. Ed ecco una «Chiesa locale», che vuol essere espressione diretta di una tale realtà. Questo è stato uno dei punti di maggior dibattito dell'assemblea come appare dal rilievo particolare che ha finito con l'assumere anche il documento conclusivo. L'ultimo punto di più acuto travaglio è stato quello in cui i sacerdoti della diocesi di Udine — «Soldati con il loro vescovo» — hanno espresso le scelte politiche degli uomini, rifiutando la collateralità con i partiti e ciò per un annuncio religioso che trascenda e completi la storia degli uomini. «L'abbandono di una nave che affonda». Ciò non significa tuttavia disimpegno. Anzi i preti friulani «sottolineano il diritto e l'urgenza che il vescovo e la stessa comunità diocesana, i promotori pubblicamente anche su questioni sociali, quando esse sorgano da profonde esigenze umane». Ma è proprio il modo di porsi, la mancanza di esigenze sociali che prelude alla rottura della identificazione con un determinato partito.

Gli anni 1967 una lettera sottoscritta da 529 sacerdoti della diocesi di Udine denunciava drammaticamente i problemi e le inattualità che travagliano la terra friulana. Quella lettera si risolve tuttavia in modo ambiguo, da un lato un «cappello» alle autorità di governo, dall'altro fornendo una sorta di piattaforma a quello che doveva diventare il Movimento Friuli. Oggi il processo è andato oltre. Il vescovo di Udine, mons. Battisti, ha proposto a sua volta all'insieme del clero: dopo aver ottenuto 385 adesioni e una settantina di opposizioni, e dopo una ulteriore discussione, ha deciso di sembrare ha visto uno dei più straordinari e spregiudicati dibattiti nella storia del clero friulano (qualcuno infatti ebbe a ricordare che l'ultimo incontro di questo genere con i suoi sacerdoti avvenne a Udine nel 1335, convocato dal patriarca Bertrando).

Si è parlato di preti-operai la cui scelta ha ottenuto nel documento finale una pubblica attestazione di solidarietà, del celato ecclesiastico, di rapporti col mondo del lavoro, di diritti delle minoranze etniche. Parroci e preti diocesani hanno iniziato molti loro interventi in silenzio, e difatti nella mozione conclusiva si chiede che «la lingua friulana e analogamente per le zone interessate» sia riconosciuta lingua ufficiale nelle scuole, siano introdotte nelle scuole ad abbiano spazio nella Rai-Tv. Per lo Stato italiano, attualmente un problema dei preti diocesani Friuli non esisterebbe nemmeno!

Dice mons. Moretti: «La maggior distinzione nel corpo del clero udinese è fra preti vecchi e preti giovani. Non credo che si possa dire, ma fra quelli che possono definirsi preti preconciliari («vecchi») e postconciliari («giovani»). Ebbene anche i vecchi, i conservatori, hanno riconosciuto che all'assemblea i preti conciliari hanno parlato non solo con coraggio ma con rigore spirituale, preparazione e dottrina». L'eroe dell'avvenimento è stata certo la scelta di una mozione, nonostante gli scomposti attacchi denigratori messi in atto da un giornale che vive a Udine grazie agli appoggi del ministro Toros. Da parte nostra è certo impossibile dare una valutazione approfondita. Non crediamo di sbagliare cogliendo nell'attento documento e calcolatissimo linguaggio del documento finale, i seguenti richiami al Concilio e ad encicliche come la «Paucis in terris» e la «Populorum progressio».

Resto del resto nella lettera di convocazione della assemblea monsignor Battisti scrive: «Già da dieci anni si è concluso il Concilio. Se le grandi istituzioni del Vaticano II sono state ovi sono incuriate nelle nostre Chiese locali, dipende anche dal deficit di questo nostro clero ecclesiale». All'assemblea di Udine, questo dialogo «è stato, ed ha rivelato la vitalità, i fermenti, l'impegno di un clero legato, come pochi altri, alla sua gente, alla sua terra».

Un prete friulano è anche monsignor Cocchin il vescovo di Gorizia nominato ora da Paolo VI amministratore apostolico di Trieste e curatore delle parrocchie di Mug-

lia e Caresana». Natiuo di Ruda, di madre slovena, monsignor Cocchin è stato prima parroco a Terzo d'Aquileo poi di Aquileia due comuni «rossi» della Bassa Friulana. Prima di divenire capo della diocesi, è stato anche arciprete di Montebelluna, il grande centro operaio del nordestino.

Questo uomo, che è stato in passato amministratore diocesano di semplicità e di calore, è stato chiamato a sostituire Santin, il rigido e incontentabile capo della Chiesa triestina per quasi quaranta anni. Quasi ottantenne, Santin non era certo né pronto né rassegnato ad andarsene. Anche se ormai non rappresentava per quasi quaranta anni un'epoca: così ha commentato la sua sostituzione l'editoriale del «Piccolo». L'epoca della guerra fredda, nel fondato nazionalismo e nell'ostilità verso quanto era stato in raccoglimento a Trieste la Dc secolarista del sindaco Baitoli, la borghesia liberal-massonica, i gruppi dei profughi sloveni per quasi quaranta anni.

Santini e il vescovo che rompe con la Dc triestina quando questa capisce che il nazionalismo non paga più quando prende atto della necessità di buoni rapporti con la Jugoslavia (il confine più aperto d'Europa) e ammette un assessore socialista di lingua slovena. Giustamente monsignor Santin ritenne inopportuno il suo titolo di «vescovo di Trieste e Capodistria» tendendo con ciò a mantenere aperta sul territorio la questione di un piano politico dovrebbe continuare ad essere la «questione» delle zone A e B dell'Istria. Ma intanto, nella sua città, la comunità cattolica triestina è stata ridotta a sparate, è omuncicchiata, divisa da profonde incomprensioni.

Mons. Cocchin è stato nominato amministratore apostolico di Trieste e curatore delle parrocchie di Muglia e Caresana; queste ultime sono le due sole parrocchie della provincia di Trieste che ricadono nella giurisdizione di Capodistria. Dove pure è stato insediato da tempo un amministratore apostolico. Il significato di questo è che il vescovo di Trieste è chiaramente definito nei ambienti cattolici triestini: il Vaticano si prepara a realizzare la separazione, anche formale, tra la Diocesi di Trieste e Capodistria, riconoscendo che quest'ultima appartiene alla Chiesa jugoslava. Il governo italiano, nei quali gli compete, che consenta per i successivi nella stessa direzione».

Sul terreno religioso, i friulani Cocchin, che conosce lo sloveno come sua seconda lingua, che a Gorizia viene indicato come un vescovo di eccezionale apertura e che della tolleranza sembra aver fatto la sua bandiera, porterà qualcosa di nuovo anche a Trieste. «Da un anno un esponente socialista, l'arcivescovo del Concilio si è atteso perché gli altari sono stati girati dall'altra parte. Null'altro. E tempo di farlo».

Il vescovo di Trieste, mons. Santin, per ciò che rappresenta, nessun rimpianto. D'altra parte, come ha scritto il «Piccolo» «la fine di un'epoca». Forse sta arrivando, questa fine, anche per il vecchio giornale conservatore e nazionalista triestino, se è vero che proprio in questi giorni è andata in porto l'operazione che porta il gruppo editoriale che la capo alla Fiat e ad Anelli a controllare ormai il 36 per cento delle azioni del «Piccolo».

Mario Passi

L. A. Kotelnikova

Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo

IL MULINO

## Il Festival dell'Unità celebra Léger



Vent'anni or sono moriva il pittore francese Fernand Léger, militante comunista. Tra i compiti che stanno di fronte al partito comunista c'è ora in modo definitivo e in nessun modo eludibile anche quello di determinare un grande incontro tra la musica e le grandi masse, di operare perché si verifichi finalmente quell'appropriamento degli strumenti culturali e organizzativi della musica da parte del popolo, che dalla conoscenza e dal contatto con la musica è stato in realtà da sempre il grande escluso e al rapporto con il quale i musicisti si sono visti finora nella sostanza costretti a rinunciare.

La parte centrale della mostra sarà costituita da 29 litografie del ciclo «La città», da 38 litografie del ciclo «Il circo» e da 16 litografie su temi diversi.

NELLA FOTO: «Trapezisti e gyoche» (1933).

Per il Festival dell'Unità di Udine, il Museo nazionale di arte moderna di Perugia ha organizzato una mostra di opere di Fernand Léger. L'iniziativa è stata presa con la collaborazione del Museo National

di Udine, che ha allestito la mostra.

La mostra sarà inaugurata il 29 agosto al 7 settembre, infatti, nel vasto parco Sempione che circonda il Castello Sforzesco — dove ormai tradizionalmente si svolgono i festival dell'Unità — sarà organizzata una mostra grafica delle opere di Fernand Léger. L'iniziativa è stata presa con la collaborazione del Museo National

di Udine, che ha allestito la mostra.

La mostra sarà inaugurata il 29 agosto al 7 settembre, infatti, nel vasto parco Sempione che circonda il Castello Sforzesco — dove ormai tradizionalmente si svolgono i festival dell'Unità — sarà organizzata una mostra grafica delle opere di Fernand Léger. L'iniziativa è stata presa con la collaborazione del Museo National

di Udine, che ha allestito la mostra.

La mostra sarà inaugurata il 29 agosto al 7 settembre, infatti, nel vasto parco Sempione che circonda il Castello Sforzesco — dove ormai tradizionalmente si svolgono i festival dell'Unità — sarà organizzata una mostra grafica delle opere di Fernand Léger. L'iniziativa è stata presa con la collaborazione del Museo National

di Udine, che ha allestito la mostra.

La mostra sarà inaugurata il 29 agosto al 7 settembre, infatti, nel vasto parco Sempione che circonda il Castello Sforzesco — dove ormai tradizionalmente si svolgono i festival dell'Unità — sarà organizzata una mostra grafica delle opere di Fernand Léger. L'iniziativa è stata presa con la collaborazione del Museo National

di Udine, che ha allestito la mostra.

La mostra sarà inaugurata il 29 agosto al 7 settembre, infatti, nel vasto parco Sempione che circonda il Castello Sforzesco — dove ormai tradizionalmente si svolgono i festival dell'Unità — sarà organizzata una mostra grafica delle opere di Fernand Léger. L'iniziativa è stata presa con la collaborazione del Museo National

di Udine, che ha allestito la mostra.

La mostra sarà inaugurata il 29 agosto al 7 settembre, infatti, nel vasto parco Sempione che circonda il Castello Sforzesco — dove ormai tradizionalmente si svolgono i festival dell'Unità — sarà organizzata una mostra grafica delle opere di Fernand Léger. L'iniziativa è stata presa con la collaborazione del Museo National

di Udine, che ha allestito la mostra.

La mostra sarà inaugurata il 29 agosto al 7 settembre, infatti, nel vasto parco Sempione che circonda il Castello Sforzesco — dove ormai tradizionalmente si svolgono i festival dell'Unità — sarà organizzata una mostra grafica delle opere di Fernand Léger. L'iniziativa è stata presa con la collaborazione del Museo National

di Udine, che ha allestito la mostra.

La mostra sarà inaugurata il 29 agosto al 7 settembre, infatti, nel vasto parco Sempione che circonda il Castello Sforzesco — dove ormai tradizionalmente si svolgono i festival dell'Unità — sarà organizzata una mostra grafica delle opere di Fernand Léger. L'iniziativa è stata presa con la collaborazione del Museo National

di Udine, che ha allestito la mostra.

La mostra sarà inaugurata il 29 agosto al 7 settembre, infatti, nel vasto parco Sempione che circonda il Castello Sforzesco — dove ormai tradizionalmente si svolgono i festival dell'Unità — sarà organizzata una mostra grafica delle opere di Fernand Léger. L'iniziativa è stata presa con la collaborazione del Museo National

di Udine, che ha allestito la mostra.

La mostra sarà inaugurata il 29 agosto al 7 settembre, infatti, nel vasto parco Sempione che circonda il Castello Sforzesco — dove ormai tradizionalmente si svolgono i festival dell'Unità — sarà organizzata una mostra grafica delle opere di Fernand Léger. L'iniziativa è stata presa con la collaborazione del Museo National

di Udine, che ha allestito la mostra.

La mostra sarà inaugurata il 29 agosto al 7 settembre, infatti, nel vasto parco Sempione che circonda il Castello Sforzesco — dove ormai tradizionalmente si svolgono i festival dell'Unità — sarà organizzata una mostra grafica delle opere di Fernand Léger. L'iniziativa è stata presa con la collaborazione del Museo National

di Udine, che ha allestito la mostra.

La mostra sarà inaugurata il 29 agosto al 7 settembre, infatti, nel vasto parco Sempione che circonda il Castello Sforzesco — dove ormai tradizionalmente si svolgono i festival dell'Unità — sarà organizzata una mostra grafica delle opere di Fernand Léger. L'iniziativa è stata presa con la collaborazione del Museo National

di Udine, che ha allestito la mostra.

La mostra sarà inaugurata il 29 agosto al 7 settembre, infatti, nel vasto parco Sempione che circonda il Castello Sforzesco — dove ormai tradizionalmente si svolgono i festival dell'Unità — sarà organizzata una mostra grafica delle opere di Fernand Léger. L'iniziativa è stata presa con la collaborazione del Museo National

di Udine, che ha allestito la mostra.